



INSULTO (L') L'INSULTE

Regia: Ziad Doueiri

Interpreti: Adel Karam (Toni), Rita Hayek (Shirine), Kamel El Basha (Yasser), Christine Choueiri (Manal), Camille Salameh (Wajdi Wehbe)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia/Libano - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Ziad Doueiri, Jöelle Touma - **Sceneggiatura:** Ziad Doueiri, Jöelle Touma - **Fotografia:** Tommaso Fiorilli - **Musica:** Éric Neveux - **Montaggio:** Dominique Marcombe - **Durata:** 113' - **Produzione:** Antoun Seh-naoui, Jean Bréhat, Rachib Bouchareb, Julie Gayet, Nadia Turincev per Ezekiel Films - **Distribuzione:** Lucky Red (2017)

L'interesse di "L'insulto", Coppa Volpi all'attore Kamel-El Basha, è nell'argomento: su un acceso scambio verbale si innesta una spirale di tensione che coinvolge i due litiganti e poi, una volta che il caso finisce in tribunale, l'intera nazione. Il fatto è che il meccanico offeso è un cristiano libanese, un falangista nostalgico di Gemayel; mentre il capo cantiere che dovrebbe chiedere scusa è un palestinese del campo profughi: si tratta dunque di individui che, anche a nome del proprio popolo, hanno un passato di sofferenze da rivendicare.

Precisando che il film non riflette necessariamente il punto di vista governativo, il regista Ziad Doueiri di Beirut non manca di ricordare quanto è stata lunga e straziante la guerra civile fra le due comunità, e l'incancellabile scia di sangue e odio che ha lasciato. Ma, pur apprezzabile per il piglio semplice e diretto, il copione resta schematico, la situazione sviluppa un dramma giudiziario standard, la musica incombe tutto il tempo. Siamo lontani dalla finezza dialettica con cui certi cineasti israeliani o iraniani affrontano i temi sensibili dei loro paesi.

**La Stampa -
07/12/17 Alessandra
Levantesi Kezich**

È più grave un insulto verbale o la reazione fisica all'offesa? E come si può uscire da una contesa se nessuno fa un passo indietro? Domande che partono dalla sfera privata e irrompono poi in quella pubblica e sono al centro de "L'insulto" del libanese Ziad Doueiri. Una delle liete sorprese dell'ultima Mostra di Venezia, al termine della quale si è vista assegnare meritatamente la Coppa Volpi di miglior attore per Kamel El Basha, attore teatrale al debutto cinematografico.

Siamo a Beirut ed è la storia dell'incon-

tro scontro tra il meccanico cristiano Toni (Adel Karam), che milita in un partito di destra, e il profugo palestinese Yasser (El Basha), che lavora come capocantiere. Durante un lavoro stradale nasce un litigio: il primo non vuole che la squadra di operai intervenga sulla sua abitazione e per ripicca rompe un tubo appena riparato. Lo scrupoloso Yasser si fa prendere dalla rabbia e risponde con un insulto pesante, al che Toni ritorna dalla parte del torto: 'Sharon avrebbe dovuto uccidervi tutti', ribatte il meccanico, che si becca un colpo che gli provoca la frattura di due costole. Nessuno dei due vuole scusarsi o ritrattare, così ne scaturisce un lungo e complesso processo che ribalta più volte i punti di vista. Doueiri, già autore dell'interessante "West Beirut", ha realizzato un film mai semplicistico o assolutorio, che cerca di raccontare il suo travagliato Paese, contrapporre i personaggi e fare ragionare con modalità che sarebbero piaciute a Sidney Lumet.

Una pellicola processuale che racconta un Libano sempre pronto a esplodere, che vive una situazione di rabbia e paranoia mescolate tra loro. I due protagonisti sono testardi, ossessivi ed esasperati, non sanno fermarsi, incarnano benissimo una situazione avvolta su se stessa, pare senza via d'uscita, dentro una coazione a ripetere. La questione tra due persone diventa presto una questione nazionale con implicazioni politiche e il regista è bravo, grazie a una sceneggiatura precisa scritta con Joelle Touma, a limitare il vittimismo delle parti e provare a cercare una via di riconciliazione. Se nello stile guarda al cinema americano d'impegno, Doueiri riesce a rendere la complessità della società libanese e le sue lacerazioni, coinvolgendo lo spettatore meno addentro, calando le contraddizioni anche all'interno di una stessa famiglia.

Molto riuscita la scena del parcheggio, con messa in scena efficace che rende visivamente l'assurdità dell'arroccarsi sulle proprie posizioni e la necessità di cedere qualcosa da entrambe le parti, anche se tutti hanno sofferto e ciascun personaggio ha ragioni e torti. Il film tocca una ferita ancora aperta, tanto che il regista è stato investito da polemiche e accuse nonostante il riconoscimento veneziano.

L'Eco di Bergamo - 30/11/17

Nicola Falcinella

Per un banale incidente, legato alla rottura di una grondaia, con tanto di insulto, il cristiano libanese Toni e il musulmano palestinese Yasser finiscono in tribunale. Sarebbe bastato un semplice 'mi scuso' per porre fine al contendere, ma dietro ai due litiganti si schierano le rispettive fazioni, trasformando la lite in un caso nazionale che riaprirà antiche ferite, mai rimarginate. Che gran film, intelligente, intrigante, che ti cattura come un legal thriller. Una bella lezione di storia moderna.

**Il Giornale -
07/12/17
Maurizio
Acerbi**

Grazie a un film come "L'insulto", del regista Ziad Doueiri, arrestato e poi rilasciato in Libano subito dopo aver ricevuto la Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile con Kamel El Basha all'ultimo Festival di Venezia, riusciamo a capire quanti veleni si possono depositare nella vita quotidiana a oltre quarant'anni di distanza da una guerra civile atroce e spietata. Nella vita quotidiana e ordinaria, non nell'arena dei grandi scontri politici, nei risvolti invisibili dell'esistenza di tutti i giorni, negli scambi che formano il tessuto quasi banale delle vicende umane: ci vuole il cinema, la letteratura a spiegarlo, non è sufficiente la saggistica stori-

ca, utile ma che non arriva al cuore dell'emozione collettiva.

Nell' "Insulto" basta un banale incidente, causato dalla riparazione di una semplice grondaia, tra un capocantiere palestinese e un meccanico che si abbeverava alla radio della destra cristiana seguace di Gemayel per provocare una valanga senza limiti. Prima un battibecco, un insulto, uno schiaffo, poi una controversia minore che finisce in una piccola aula di tribunale, poi una causa che richiama l'attenzione dell'opinione pubblica in un processo che diventa un caso nazionale. E le fazioni che si raggruppano e tornano a odiarsi, disseppellendo un rancore mai estinto, e le piazze in tumulto, spaccate tra il sostegno alla parte cristiano-libanese e quello alla parte palestinese. Ma è durante il processo che nel film si finisce per scavare tra macerie emotive pressoché sconosciute nell'Occidente pacificato. C'è la memoria di una spaventosa strage, quella di Tel al-Zaatar, dove nell'agosto del 1976 dopo un lungo assedio le truppe falangiste cristiano-maronite, spalleggiate e foraggiate della Siria alawita (specialista, ieri come ai nostri giorni, di massacri orrendi), vennero uccisi quasi tremila palestinesi alloggiati in un campo profughi. E la memoria, opposta ma intrisa di sangue, della rapresaglia palestinese che nella cittadina cristiana di Damour, dove vennero uccise quasi seicento persone. Una doppia carneficina, che noi in Occidente abbiamo dimenticato, che si è sedimentata nel ricordo a bassa intensità di una comunità ancora ferita da quegli orrori e che si riaccende improvvisa per un insulto, un battibecco, una grondaia da riparare. La tragedia di un passato che non vuole passare.

Il Corriere della Sera -

11/12/17

Pierluigi Battista

La testardaggine, l'orgoglio, i reciproci pregiudizi e soprattutto il peso del passato - la guerra civile che ha insanguinato il Libano dal 1975 al 1990, quella ferita ancora aperta su cui è costruita la storia di "L'insulto" del regista libanese Ziad Doueiri.

Ma l'insulto che viene scambiato in una strada di Beirut tra i due protagonisti -

il cristiano libanese Toni (Adel Karam) e il palestinese Yasser (Kamel El Basha, vincitore della Coppa Volpi per la sua interpretazione), che si scontrano a causa di una grondaia da sistemare - è solo il pretesto che mette in moto uno sprofondamento dentro ostilità mai sopite, che degenera in una battaglia legale e finisce per coinvolgere l'intera società civile del Libano, divisa in chi parteggia con la causa palestinese e chi invece appoggia la destra cristiana. È così che il film prende la forma di un dramma giudiziario in cui i rappresentanti legali dei due protagonisti - in tribunale - dibattono le ragioni politiche dell'uno e dell'altro più che i reciproci insulti che hanno innescato lo scontro. Dopo aver esposto questa ferita mai rimarginata, il film di Doueiri si rifugia però nella favola morale in cui è possibile, tornando indietro nel tempo e confrontando i propri fantasmi come in una seduta psicanalitica, fare pace con il passato e con l'Altro, lasciandosi alle spalle il rancore.

E così, nella sua utopia il duello simbolico fra Toni e Yasser che adombra l'intera società che li circonda, non svincola mai da un'impostazione interamente programmatica, tutta tesa a dimostrare, senza detour, che non ci sono cattivi ma solo incomprendi.

Il Manifesto -

07/12/17

**Giovanna
Branca**

È un apologo sui conflitti insanabili che insanguinano il Medio Oriente (ma naturalmente si potrebbe estendere a tanti altri scenari), che riemergono da parole e situazioni insignificanti a dimostrazione che traumi e ferite, anche a distanza di anni, rimangono insanabili e basta un niente per farle sanguinare. Stiamo parlando del bel film franco-libanese di Ziad Doueiri, "L'insulto". L'insulto del titolo è reciproco: il primo a lanciarlo è l'abile e scrupoloso capomastro palestinese Yasser (Kamel El Basha, che ha ricevuto la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia per l'interpretazione) contro un abitante di Beirut, il cristiano militante Toni (Adel Karam). Toni è un meccanico dal carattere per niente accomodante e molto politicizzato, che si rifiuta di sistemare la grondaia

del suo balcone nonostante scarichi acqua sporca in testa ai passanti. Tra i due volano parole grosse e quando Yasser, sia pur recalcitrante, si reca in officina per chiedere scusa, gesto a cui l'ha costretto il suo datore di lavoro per evitare grane, l'altro lo provoca con una frase che non può certo lasciarlo indifferente: 'Sharon doveva sterminarvi tutti'. Ovviamente i pregiudizi reciproci sono i veri manovratori delle parole e delle azioni di questi due uomini, che finiscono per passare alle vie di fatto in un'escalation di violenza. La diatriba, che si allarga a macchia d'olio, li porta in tribunale e il processo, nato da una lite banale, quasi condominiale, arriva a coinvolgere l'intero paese con tifoserie, scontri di piazza e tanti scheletri nell'armadio da entrambe le parti in un paese come il Libano, mai veramente pacificato e scosso da una guerra civile che sembra infinita.

Il 54enne Doueiri, che ha scritto il film con la moglie e cosceneggiatrice Joelle Touma partendo da un episodio autobiografico, avverte sui titoli di testa che 'l'opera non riflette alcuna posizione ufficiale del governo', un 'disclaimer' che è stato necessario aggiungere per ottenere il visto di censura ad un autore già in passato censurato. Ex cameraman di "Pulp fiction" e "Le Iene", al quarto lungometraggio dopo "West Beyrouth" scoperto a Cannes nel 1998, il cineasta conduce per mano lo spettatore attraverso un percorso di presa di coscienza con tanti colpi di scena e l'intento morale di farci comprendere le ragioni di tutti, al di là degli stereotipi e delle opinioni precostituite, con in più lo stragemma che i due avvocati che si fronteggiano sono legati da un vincolo speciale. Un film ben scritto e ben recitato - la Coppa Volpi avrebbe potuto segnalare entrambi gli interpreti anziché il solo Kamel El Basha - che intende rivolgersi a un pubblico molto vasto, anzi universale.

Vivildcinema -

30/06/17

**Cristiana
Paternò**